

# VISIONI postcoloniali

A CURA DI LAURA MORINI

Nel presentare questi lavori multimediali di due intellettuali africane, da tempo residenti in Italia e oggi cittadine del nostro paese, lasciamo la parola a Simone Brioni, dell'Università di Warwick, coordinatore dell'équipe che ha realizzato la duologia composta da *La quarta via: Mogadiscio, Italia* e *Aulò: Roma postcoloniale*.

“Durante questi tre anni di lavoro ero assorbito dall'ascolto di storie che mi sembrava necessario condividere, e non sono stato toccato da molti altri pensieri. A posteriori, posso però dire che questi due documentari rispondono ad alcuni bisogni, che credo abbiano animato il nostro lavoro. Il bisogno di testimoniare e veder rappresentate esperienze spesso relegate nel silenzio che sono cruciali per comprendere l'Italia di oggi. Il bisogno di contrastare l'assurda idea che il colonialismo sia stato un evento dopotutto positivo, specialmente in questo momento storico in cui una retorica neocoloniale viene utilizzata per giustificare gli interventi militari italiani nel mondo. Il bisogno di contrastare l'immagine distorta offerta dai media nazionali circa l'immigrazione, ascoltando le voci di due intellettuali africane in Italia. Il bisogno di sollevare l'attenzione circa alcuni temi presenti nella letteratura post-coloniale italiana...”

Questi documentari sono stati letteralmente autoprodotti dal basso, il nostro obiettivo è stato quello di realizzare un'opera in cui la volontà di parlare a un pubblico di non specialisti, il rigore scientifico e l'estetica potessero conciliarsi.”

Il progetto si articola in due documentari correlati da materiali di approfondimento e contestualizzazione.



Foto in basso a sinistra:  
Simone Brioni coordinatore  
dell'équipe che ha  
realizzato la duologia.



## La quarta via: Mogadiscio, Italia

Da un racconto orale di Kaha Mohamed Aden  
Scritto da KAHA MOHAMED ADEN e SIMONE BRIONI

Produzione: RED DIGITAL  
Distribuzione: KIMERA FILM

L'intervista filmata di Simone Brioni a Kaha Mohamed, profuga somala in Italia, residente da 19 anni a Pavia, intreccia immagini, suoni e parole con grande capacità suggestiva.

Riesce a far rivivere, attraverso la memoria di un'esule, la Mogadiscio in cui è vissuta, senza mai dimenticare che quella città, sognata e descritta con vivacità, oggi non si affaccia più sulla costa sinuosa dell'oceano indiano, vive solamente nel cuore e nella mente dei suoi abitanti, scacciati dalla guerra, oggi lontani eppure ancora legati al paese di origine dove gli è negato il ritorno.

Kaha si sente divisa fra opposti sentimenti, di appartenenza e non appartenenza alla Somalia. Ha bisogno di rinforzare le proprie radici coltivando i ricordi dell'infanzia e adolescenza vissute a Mogadiscio, ma avverte anche la necessità di prendere le distanze da una città resa irraggiungibile dalla guerra e dall'instabilità politica. Per questo rivolge il suo sguardo a Pavia, cerca nei luoghi e negli edifici della città in cui oggi vive, un radicamento nel presente, emozioni che si

intreccino con i ricordi sopiti e li mantengano vivi.

La collocazione geografica di Pavia sul Ticino le consente di seguire col pensiero il corso dell'acqua che la conduce fino al mare e quindi di evocare la sua città d'origine.

Scorrono sullo schermo le immagini della bianca Mogadiscio di un tempo, con gli edifici islamici che ne disegnano il profilo.

Kaha trova una chiave poetica e pittorica per ordinare le immagini che le si affollano in mente: vede in Mogadiscio 4 vie che la percorrono quasi parallele, ciascuna caratterizzata da un colore.

La via verde è quella dell'Islam, dei suoi luoghi di culto che un tempo si accostavano con naturalezza alle chiese cristiane, perché prima della guerra la convivenza era pacifica e senza tensioni. Questo le manca della sua città: vedere una chiesa e una moschea affiancate...immagini che Pavia non può (ancora) offrire.

A fianco della via verde si snoda, nella memoria, una via nera, quella che conserva gli edifici del periodo coloniale

italiano; qui sorgeva anche la cattedrale cattolica, affiancata dai giardini dove giocava bambina, la scuola che ha frequentato, dove ha imparato la lingua che è anche sua.

La critica al colonialismo è esplicita ma non rancorosa. Kaha ricorda come negli anni di amministrazione fiduciaria, su mandato delle Nazioni Unite (1950/60), i fascisti italiani siano tornati, di fatto, con i loro traffici e affari a animare e inquinare le attività dell'ex colonia.

Il racconto della giovane somala ci richiama alla nostra storia, all'impegno che dobbiamo assumere per contrastare l'idea che il "nostro" colonialismo sia stato, dopotutto, un evento positivo. Lo dimostrano stralci di una trasmissione televisiva sulla fine della presenza italiana in Somalia: sono infarciti dai consueti stereotipi sulla "nostra" memoria del periodo coloniale. Memoria mai sufficientemente rielaborata e ripensata criticamente.

Sullo sfondo delle vie di Mogadiscio si delineano fatti storici solo accennati nel racconto di Kaha, ma riassunti con precisione nel fascicolo che accompagna il DVD.

Antonio Morone, docente all'Università di Pavia, nell'articolo *Il colonialismo italiano passa per Pavia*, ripercorre le vicende che vanno dagli anni Ottanta del XIX sc. agli anni sessanta del XX. Sfata miti consolidati della memoria pubblica italiana e ricorda come "luoghi, persone e ricorrenze testimoniano tutt'oggi ...legami fra Italia e Africa passati per il colonialismo e poi per la sua rimozione".

La terza via è di colore rosso: è la via del socialismo. Si presenta ampia, alberata, costeggiata da edifici significativi: il teatro, la Casa delle donne, il Liceo, l'Università...E' il segno tangibile della rinascita post-coloniale, rappresenta il progetto di un paese che voleva

costruire il proprio futuro. Ma Siad Barre ben presto ha trasformato lo stato socialista in un regime clanico e clientelare.

Nel 1982 Mohamed Aden Sheik, padre di Kaha, che rivestiva un ruolo importante nel governo e nel contesto culturale del paese, viene incarcerato come oppositore. La sua famiglia deve fuggire all'estero.

Immagine crude ci riportano al presente: la città è semidistrutta, animali morenti si aggirano fra le rovine. E' la via grigia, della guerra che nega la vita, la storia, la convivenza. La via grigia ha distrutto tutte le altre...

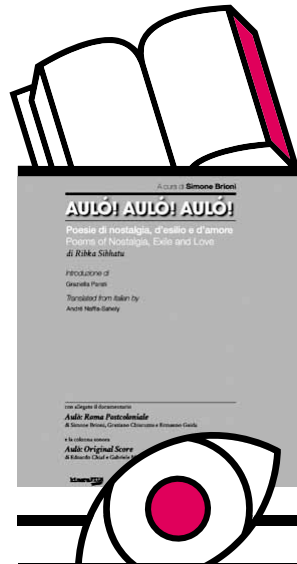
Kaha non ha più la forza di raccontare, Mogadiscio non è più una città, una casa, un luogo....forse la città che ricorda non è mai esistita.

Dopo 19 anni, ormai cittadina italiana, la giovane è riuscita a rivedere la sua vecchia casa, il luogo delle sue radici, ma ha incontrato solo donne avvolte in burka neri o grigi, nessuna indossa l'abito rosso e nero della tradizione somala.

Eppure Kaha conclude la sua narrazione proponendo l'immagine della quinta via: è la via della speranza.

Nel fragile tessuto della memoria collettiva i somali della diaspora non dimenticano che in passato hanno saputo vivere insieme, costruire percorsi di convivenza pacifica. Dalle dure esperienze vissute hanno imparato che "essere radicati non vuol dire essere immobili e essere in movimento non significa essere sradicati."

Questo documento-intervista si chiude con parole e immagini toccanti. E' forse talvolta un po' difficile da seguire per problemi tecnici (variazioni nell'audio e scritte poco leggibili), ma è così ricco di spunti di riflessione, così rigoroso nella ricostruzione del contesto storico che merita di essere visto e condiviso.



## Aulo! Aulo! Aulo!

Poesie di nostalgia,  
d'esilio e d'amore  
di RIBKA SIBHATU  
Roma postcoloniale  
Video intervista a  
Ribka Sibhatu a cura di  
SIMONE BRIONI

Prod. RED DIGITAL  
Dis.: KIMERA FILM



Questo testo multimediale unisce in un'unica narrazione, grazie alla raccolta di poesie che accompagna il filmato, e alla presenza dell'autrice, molti temi: storie di migrazione dal Corno d'Africa verso l'Italia, in particolare quella della poetessa eritrea Ribka Sibhatu; le politiche coloniali e postcoloniali del nostro paese; l'impatto che le une e le altre hanno avuto sulla città di Roma; e infine, con non celata ironia, una rappresentazione della inconsapevole ignoranza con cui molti italiani guardano al nostro passato e alla società in cui viviamo.

L'immagine della scrittrice si staglia sullo sfondo di luoghi affascinanti e simbolici della capitale, (la Via Appia antica, il Vittoriale...) qui si collocano anche le sue poesie che entrano in risonanza con la città e ne fanno emergere nuovi aspetti.

Ribka esordisce dichiarandosi "franco abissina di Roma", e precisa: "ditemi pure nera perché son bella così".

Queste prime immagini e parole del documentario definiscono con chiarezza l'ambito del discorso di Ribka



A sinistra: Kaha Mohamed Aden, profuga somala, residente da 19 anni a Pavia.  
Sopra: Ribka Sibhatu, poetessa eritrea, residente a Roma.

e sottolineano lo spessore del “non detto” nella nostra cultura postcoloniale.

*Na volta me cantavan  
“faccette nera bell’abissina”  
E me promettevan d’esser  
romana.*

*Li ho creduti  
E son volata quaggiù,  
cantando Modugno,  
e “o sole mio”.*

*Proprio n’a capisco sta’am-  
nesia:  
ero faccetta nera ieri,  
so’ straniera “de colore”, oggi.*

Seguono immagini altrettanto significative di interviste volanti ad alcuni italiani di età diverse. Eccetto un signore attempato, nessuno sa collocare l’Eritrea sulla carta geografica e circola solo qualche vaga idea sulle vicende politiche attuali e sulla storia del paese africano.

Ma torniamo a Ribka e alla sua identità. Sente il bisogno di raccontarsi a partire dalle sue tre radici: Eritrea, Francia e Italia.

“Roma –precisa– è il frutto che sto mangiando ora, vorrei colorare questa città con i colori e i profumi di Asmara.”

Il senso di questa affermazione è reso evidente dalle scene in cui la donna è ripresa mentre prepara e serve il caffè

eritreo nel piccolo cortile di una casa romana, i suoi gesti ci introducono nell’intimità quotidiana, siamo pronti ad ascoltare la sua storia.

Una storia personale che tuttavia non appartiene solo a lei, è il percorso seguito da migliaia di profughi eritrei, è un fiume che viene da lontano e ha le sue origini nelle vicende coloniali del suo paese.

Da questo punto, abbandonando lo spazio semiprivato del cortile il documentario si apre su spazi e luoghi simbolici di Roma.

Le immagini della via Appia, così ricca di storia, consentono di riandare a un tempo lontano, quando Asmara divenne capitale e la sua storia era raccontata dai poeti.

Anche Ribka vorrebbe raccontare per scritto la storia dei suoi antenati che è stata tramandata oralmente, nella sua famiglia allargata, per dodici generazioni.

Aulò si chiamano questi componimenti poetici che esprimono non solo emozioni e sentimenti personali, ma interrogano e dialogano con la storia. Ribka ricorda il nonno che compose un Aulò di protesta e invocazione contro il colonialismo.

Il cammino di migrazione di Ribka, attraverso Etiopia e Francia, prima di giungere in

Italia, racchiude in sé la storia del Corno d’Africa negli ultimi decenni. E’ un percorso che attraversa guerre, lotte per la sopravvivenza, vicissitudini personali.

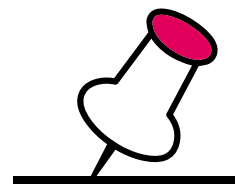
Eppure la donna non dimentica (e non ci consente di dimenticare) che è approdata in Italia anche perché il suo paese era stato un tempo colonia italiana.

Le tracce del nostro passato coloniale sono ampiamente rappresentate nelle vie e nelle piazze della capitale che i registi riprendono e fanno parlare.

Ma la memoria non è “condivisa”, le intitolazioni di strade e piazze attestano la mancata rielaborazione del nostro passato coloniale.

Gli “Aulò” di Ribka sono bilingui (italiano/inglese), talvolta dialetto romano o lingua francese. Questo impasto linguistico, oltre ad esprimere l’identità culturale dell’autrice, rende i confini linguistici “permeabili” e ci propone, per così dire, una “giusta distanza” da cui dobbiamo imparare a guardare la nostra storia.

Ribka conclude comunicandoci i suoi due sogni: il riscatto culturale dell’Africa ed essere considerata “romana”. Anzi, precisa con una punta di ironico realismo: se non io, almeno mia figlia Sara!



*Dedicheremo il prossimo dossier alle Nuove tecnologie digitali viste come elemento di cambiamento nell’insegnamento e nel rapporto educativo intergenerazionale. Se pensi di avere suggerimenti, proposte, dubbi, esperienze ... utili per la preparazione del dossier, contattaci entro la fine di marzo [eres@manitese.it](mailto:eres@manitese.it)*